redattore capo arch. Marco Zanuso
redattore arch. Paolo A. Chessa
redattore Nelo Risi

segretaria di redazione dott. Julia Banfi

domus
la casa dell'uomo

direttore arch. Ernesto N. Rogers

n. 222 settembre 1947 **arredamento**

Ernesto N. Rogers apologo
Alvar Vital Brazil; Rino Levi due ville in Brasile
W. Guhl un cassone armadio componibile
Luigi Caccia Dominioni moderno e antico in un sottotetto; un locale per scapolo
Rolf Engströmer la "scuola Maria"
Werner Bischof conchiglie
B. B. P. R. elementi d'arredamento pubblico e privato
Ignazio Gardella uno studio professionale
red. grandi pittori in un fazzoletto
L. Ghidini, G. Mozzoni, L. Vermi appartamento a Milano
Ezio Moalli un alloggio minimo

Dino Risi francesi a Venezia
Riccardo Malipiero musica pornografica
Nelo Risi il "Diario d'Algeria" di Sereni
Roberto Rebora nota sul teatro di Cervantes
Gillo Dorfles la mostra del premio di Pisa
E. G. recensioni
Renato Solmi libri ricevuti: Vladimir Soloviev, "la Russia e la chiesa universale"
Raffaele De Grada libri ricevuti: le lettere di Gramsci
Maria Brandon Albini corrispondenza da Parigi: l'esposizione del sedile francese
P. A. C. rivista delle riviste

La rivista Domus è di proprietà dell'Editoriale Domus, presidente dott. Gianni Mazzocchi Bastoni. Direzione e redazione Milano, via Monte di Pietà 15, telefoni 87741- -3-4 / Ufficio pubblicità Milano, via Monte di Pietà 15, telefoni 87741 - 2 - 3 - 4; 89542 - 3 / Suddivisa in tre sezioni: ARREDAMENTO (4 fascicoli) L. 500 cadauno; abbonamento annuo L. 1800; estero L. 2400. ARCHITETTURA (3 fascicoli) L. 600 cadauno; abbonamento annuo L. 1700; estero L. 2200. ARTI (3 fascicoli) L. 700 cadauno; abbonamento annuo L. 2000; estero L. 2600. Abbonamento a tutti i 10 fascicoli delle 3 sezioni L. 4800; estero L. 6000. Si prega di versare le quote di abbonamento sul conto corrente postale numero 3/15690. L'Editoriale Domus pubblica anche "L'Europeo" settimanale, "Eco del mondo" mensile, "Fili Moda" bimestrale.

Apologo

L'Inghilterra (checchè dicano) è un paese dove si sta lavorando sul serio: chi può, ci vada e constaterà che questo è vero.
In un recente viaggio per il congresso del CIAM ho avuto la fortuna di vedere alcune realizzazioni interessanti che, nei loro aspetti positivi e negativi, mi sono giovate a controllare praticamente il significato delle teorie.
Lassù (la borsa nera è assai rara) anche i più ricchi non possono farsi più d'un vestito all'anno, ma ogni militare smobilitato viene fornito d'un corredo civile da capo a piedi: il superfluo è bandito e si fanno grandi sacrifici per distribuire il necessario: l'edilizia è concepita nella stessa maniera.
Non avviene come da noi (e vi parlo battendomi il mio stesso petto), che si facciano costruzioni a iosa per i privilegiati dimenticando i senza tetto ammucchiati nelle aule scolastiche. V'è — e siamo, badate bene, nel tradizionale paese della *free interprise* — un rigido piano per distribuire la produzione nel tempo, nello spazio e secondo un ordinato ragionamento sociale.
Ovunque i tecnici hanno capito che il problema della ricostruzione edilizia, per essere affrontato con risolutezza e cioè con rapidità e in estensione doveva fondarsi sopra una riforma dei metodi produttivi dalla fase artistica all'industriale: casa prefabbricata.
In Inghilterra, assai più che altrove, tali idee hanno avuto pratico effetto. E alcune industrie di guerra, trasformandosi per la pace, si sono messe al servizio dell'edilizia.
Durante il congresso abbiamo fatto una gita a Bristol per visitare una grande fabbrica di case di serie e un'altra, non meno cospicua, che produce immensi aereoplani.
Eravamo settanta architetti, e con noi una bellissima collega Indiana.
Dall'insieme di questi elementi trae pretesto il presente scritto. Ed ora vi dirò perchè.
L'aereoplano e le case sono d'alluminio (l'Indiana, no, vivaddio). Le case sono piccole, ai minimi termini, l'hangar dell'aereoplano così spazioso che ad uno dei congressisti venne fatto d'esclamare «in questo paese preferirei essere un aereoplano che una persona».
Le precedenti battute contengono un'osservazione critica che vorrei subito mettere in rilievo per predisporvi alle conclusioni.
Nella fabbrica delle case, la produzione si svolge a nastro: non parlerò del dettaglio tecnico, perchè oggi mi preme di soffermarmi solo un momento sul problema umano che scaturisce da opere di tanto impegno.
Ecco i telai portanti in alluminio, ecco le forme dove si cola il cemento per le parti capienti, ecco le stratificazioni per l'isolamento: acquistano fisonomia a poco a poco, mentre vengono trasportate, sempre più perfette, di reparto in reparto: sono lo scheletro, la carne, la pelle della casa; nel salone centrale si sta lavorando attorno al complesso cucina-bagno: gli organi della casa. Poi, le pareti si saldano, ecco una stanza, la seconda, sopra, il tetto; un po' di verde alla gronda, ai contorni delle finestre e della porta; giallo crema su tutto il resto e la casa è fatta. Issata su quattro ruote e trascinata da un trattore, parte a destinazione: finirà accanto ad altre gemelle in mezzo ai teneri prati del Somerset o, più lontano, accanto ai quartieri fumosi d'un centro minerario del Galles.
Sarà parte integrante del paesaggio, dell'urbanistica, della vita. E qui è il problema.
Uguali? Sì, tutte uguali.
Di reparto in reparto, ero stato vicino alla bella Indiana e guardavo lei e un po' guardavo le case.
Era vestita d'un peplo di seta amaranto che le fasciava il corpo e passava con ampio gesto sul capo: «senza uno spillo» — mi disse — «senza una cucitura».
Le case erano tutte uguali, inespressive, una dopo l'altra, mentre, senza quasi parlare la gentile compagna continuamente innovandosi esprimeva le emozioni, le proprie opinioni dando successive cadenze all'abito che, ora serrava più stretto a sè girandolo al braccio, ora lasciava più lasco a mo' di vela, offerta al vento per farsi trasportare.
Le Corbusier, che aveva gli occhi su lei, mi confidò: «Et nous prétendons leurs apprendre la civilisation...». Era una parentesi nel lungo discorso d'un uomo che per tutta la vita s'era fatto profeta delle macchine: era, certo, l'umana constatazione dell'artista che vedeva l'applicazione a stampino della propria predicazione, svuotata dallo spirito.
Eppure quale mirabile sforzo questi inglesi nell'ardua conquista della casa, dell'uomo e degli strumenti di vita.
Quando arrivammo all'hangar, l'Indiana chiese di salire sull'apparecchio: nel suo abito da vestale, si sarebbe detto che ella fosse la più indicata a propiziare il varo.
Ma sulla rapida scaletta le pieghe che le fasciavano i ginocchi e cadevano come un *entrave* sul poplite le impedirono il passo. La macchina si vendicava.
Imperfette dunque le case prefabbricate in confronto con le esigenze umane rappresentate dall'Indiana? Imperfetta l'Indiana in confronto all'aereoplano, simbolo del progresso tecnico?
Mentre l'aereoplano è solo un mezzo per rendere la vita più facile, più comoda, più pratica, la casa s'identifica con il fine stesso dell'esistenza dove l'individuo aspira ad armonizzarsi nella famiglia e la famiglia nella società. Garantire la preziosa libertà della persona umana nei suoi molteplici aspetti, quale abbiamo voluto ravvisarla nell'Indiana ed accogliere i meravigliosi suggerimenti dell'ingegno di cui è testimonio l'aereoplano, che abbiamo portato ad esempio, è il duplice compito al quale è chiamato l'architetto moderno. In questo senso la prefabbricazione ed ogni altro sistema tecnico progredito, sono abili complementi al corredo inventivo e, solo così intesi, sono d'auspicarsi.
(Di nulla si può fare a meno, beninteso, ma, se per la pochezza della nostra epoca, fossimo proprio costretti alla scelta, saremmo disposti a rinunciare all'aereoplano: certo, non alla bella Indiana).

Ernesto N. Rogers